

## ***Tanti auguri Giovannino!***

### *Cento...ma non li dimostra*

Cento anni dalla nascita, quaranta dalla morte: questo 2008 è per Giovannino Guareschi una data importante; segna le due tappe fondamentali del cammino di qualsiasi uomo su questa terra e, per uomini 'speciali' come lui, segna l'accendersi nella Storia di una stella destinata, per fortuna, a continuare a dare luce all'umanità anche quando si spegne.

Che sia il potente faro di una fotoelettrica da contraerea o il debole bagliore di una candela, la luce dei grandi uomini sa illuminare la via a tanti altri pellegrini di questo complesso e a volte paradossale mondo che gira nell'universo, incurante, o quasi, di ciò che i suoi occupanti fanno secolo dopo secolo da qualche milione di anni.

D'altra parte anche Giovannino aveva scritto qualcosa del genere tanti anni fa, quando ancora le parole pesavano e contavano e lui, uomo parco e misurato, le centellinava usandone «non più di 200» quante bastavano ad accontentare i suoi «23 lettori» che poi, a conti fatti, saranno in realtà qualche decina di milioni in tutti i continenti, anche quelli più sperduti.

È morto in tempo Giovannino, per non doversi vergognare troppo di quella Signora con la corona in testa e il Tricolore indosso che ha laicamente servito, in spirito di libertà ma con grande grande amore, per tanti anni sempre in prima linea: l'ha vista piegarsi alle nuove regole della società, ha visto appassire quei valori che erano stati i suoi cavalli di battaglia, ha visto prevalere l'arroganza dei numeri di una falsa democrazia sulla qualità delle idee. Ma non ha visto il peggio, quello che progressivamente, ma inevitabilmente, ha portato un grandissimo cantautore come Pierangelo Bertoli a scrivere, nell'80, *Italia d'oro* e, negli anni '90, un altro grande della musica come Franco Battiato a replicare con *Povera Patria* in attesa che amaramente, non si debba fare altrettanto in questo nuovo millennio ancora più fragile e superficiale.

Si è allontanato in silenzio da una società che non capiva più e che faticava a capirlo, lasciando a futura e imperitura memoria, le storie del suo Mondo Piccolo, dove anche grandi personaggi, come il parroco Don Camillo e il Sindaco Peppone, si erano trovati alla fine ai margini di trasformazioni socio-politiche che non ammettevano più dignità, rispetto, lealtà, coerenza, ma solo il perfido gioco dei trasformismi e delle ipocrisie.

Forse, in questo doppio anniversario, la data della morte diviene, in qualche modo, più significativa di quella della nascita: quel '68 che è stato esaltato come l'anno della rivoluzione totale, della trasformazione irreversibile della società italiana (e rimane, ahimé, ancora nell'immaginario collettivo come momento tipico di un nuovo modello di società più evoluto, libero, 'moderno'), è anche l'anno in cui un uomo che per tutta la vita ha fatto la sua rivoluzione per difendere la Tradizione, ha 'passato la mano' conscio che ciò che era nelle sue facoltà lo aveva fatto senza risparmiarsi.

Era da troppo tempo che Giovannino Guareschi si sentiva stretto in quell'Italia che sempre meno somigliava alla 'sua' Italia: forse già lo era da quel 1954, quando, al processo De Gasperi, per l'ennesima volta, l'arroganza del potere aveva esercitato la sua vendetta nei confronti di chi 'non mette il suo cervello all'ammasso' privandolo, almeno fisicamente, della sua libertà e costringendolo dietro la porta di una cella proprio nella sua Parma. Da quei lunghi giorni e dall'infame comportamento dei suoi detrattori, durante e dopo la detenzione, Giovannino aveva sentito la pesantezza del vivere, costretto sempre più fuori da quel mondo che aveva conosciuto e che ora sognava con nostalgia. Non era certamente nuovo ai 'colpi del destino', lui che il destino aveva destinato ad una ostinata battaglia fin da giovanissimo: ma di fronte ad un brusco mutare della società, avviata verso la conquista, anche legittima, di un benessere diffuso da raggiungere però ad ogni costo e con ogni mezzo, si era reso conto che le sue potentissime armi, utilizzate con successo per anni ed anni, risultavano spuntate.

Il progressivo rintanarsi in un 'privato' sempre più solitario ed ombroso non riuscirà a salvare il suo grande, ma fragile cuore, da un definitivo arresto, che pone fine alla sua vita in un caldo luglio del 1968.

Guardandosi dietro le spalle, in quei brevissimi istanti nei quali il confine tra la vita e la morte si fa impercettibile e quasi virtuale, Giovannino deve aver sorriso a quel se stesso caduto dal cielo in un glorioso I maggio del 1908, quando il mondo camminava ancora a passi misurati e guardava alle nuove scoperte con sospetto, ammirazione, diffidenza, curiosità.

A tenerlo tra le braccia con malcelato orgoglio, suo padre, Primo Augusto, che dopo l'iniziale momento di euforia privata, lo condivide con l'amico Giovanni Faraboli, primo segretario della neo nata Lega dei Contadini: questioni di vicinanza...e di simpatia verso quell'uomo, le cui idee erano rivolte ad un modello di società solidale e onesta che era nell'animo di Augusto come lo sarà in quella di Giovannino.

Non è retorica questo accorato ricordo di un grande uomo dei 'rossi': se si vuol comprendere davvero Giovannino Guareschi, bisogna cominciare anche da qui, da questo suo modo di rapportarsi con l'uomo, la storia, la politica, le idee... Un modo libero, anticonvenzionale, talvolta spregiudicato, ma sempre onesto, leale, pulito; non ci sono ombre nel cuore di Giovannino, le sue battaglie le ha sempre fatte guardando negli occhi l'avversario, sparando anche bordate da corazzata, ma mai alle spalle. E in ogni caso, tributando sempre l'onore delle armi, perché è così che bisogna fare, in guerra come in pace, nella piccola realtà domestica come nella società.

L'impasto di cui è fatto Giovannino è un impasto buono, pieno di ingredienti diversi che vengono dai genitori e dai nonni: un impasto fatto di sogni e concretezza, di fallimenti e di piccoli successi, di illusioni mai abbandonate e di delusioni dolorose e cocenti. Un impasto a cui sono stati aggiunti, giorno dopo giorno, altri ingredienti, altri sapori e che non ha mai smesso di arricchirsi di cose nuove, non sempre piacevoli, ma sempre utili a diventare migliore del giorno precedente.

La sua famiglia gli ha regalato un lasciapassare per il mondo sempre valido, con ogni governo e con ogni interlocutore: l'onestà intellettuale, la disciplina rigorosa, la fede profonda ed una determinazione che rasenta la cocciutaggine, stemperata solo in parte da una generosità davvero incredibile anche se ben mascherata da un altrettanto grande pudore.

Il resto se lo è fatto da solo, rinunciando alle strade più larghe e comode ma con un 'pedaggio morale' troppo alto: quello di scegliere strade strette e spigolose, ma libere, e camminare lungo di esse a testa alta combattendo ogni volta la tentazione di arrendersi e di piegarsi alle regole del tornaconto, aiutato in questo dalla potente voce del 'suo' Cristo: «Ma se qualcun altro si sente offeso per via dei discorsi del Cristo, niente da fare; perché chi parla nelle mie storie, non è il Cristo, ma il mio Cristo: cioè la voce della mia coscienza. Roba mia personale, affari interni miei».<sup>1</sup>

E, d'altra parte, che Giovannino fosse per indole e per scelta razionale un 'non allineato' emerge prima di tutto dalla sua vita, impostata ad una libertà intellettuale assoluta e ad un rispetto totalizzante delle sue idee e dei suoi valori: «Non intendo mettere il mio cervello all'ammasso» aveva ripetuto più e più volte fin dalla più giovane età, disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di non derogare da questo impegno con la propria coscienza: «non sono ingolfato in nessuna idea e non appartengo a nessun partito e a nessuna corrente. Io sono per la libertà e la difendo. Il giorno in cui vedessi che il comunismo vuol dire libertà, mi batterei per il comunismo. Ognuno ha il diritto di tenersi la sua idea: però deve rispettare quella degli altri senza accusare di malafede chi non ha la stessa sua idea».<sup>2</sup>

Lo avevano preso in parola prima alcuni zelanti gerarchi fascisti: «nel '42 non ho esitato a dire quello che pensavo del fascismo e l'UPI mi ha arrestato»,<sup>3</sup> poi i tedeschi: «nel '43 ho rifiutato di servire i tedeschi e mi hanno portato in un lager dove ho usato tutta la mia intelligenza e la mia

<sup>1</sup> G. GUARESCHI, *Don Camillo*, Milano, Rizzoli, 1974, *Prefazione*, p. XXXVII.

<sup>2</sup> *Chi sogna nuovi gerani "Autobiografia"*, a cura di A. e C. Guareschi, Milano, Rizzoli SuperBUR, 2002, *L'impegno dell'umorista*, p. 273.

<sup>3</sup> *Ibid.*

abilità per impedire che i tedeschi riuscissero a prendere per fame i disgraziati che erano con me.»<sup>4</sup>. Ma, più tardi, anche la democratica italetta non gli aveva risparmiato il conto: nel '51, con il Presidente Einaudi che Guareschi aveva giustamente redarguito attraverso le pagine del suo indimenticabile settimanale satirico "Il Candido", per aver 'arricchito' l'etichetta dei vini prodotti dalle sue terre con la scritta "vino del Presidente", subirà una condanna a otto mesi di carcere, con la condizionale: «La Repubblica ha bisogno di contornarsi di una cortina protettiva che impedisca al volgo di apprestarsi troppo ai personaggi che la rappresentano. La Repubblica prende un uomo, lo pone su un altare sfolgorante e ne fa un simbolo davanti al quale inchinare reverenti la fronte. Chi fa una sola breccia nella cortina d'incenso e si avvicina troppo all'altare, scopre il trucco: l'uomo, anche se vestito da simbolo, è rimasto l'uomo o l'ometto che era, con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti».<sup>5</sup> Nel '53, con il 'democratico' democristiano De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, in carcere ci andrà davvero, con l'infamante condanna di diffamazione a mezzo stampa, per ben 405 lunghissimi giorni, più duri, come da lui stesso ammesso e come è stato confermato dal Maresciallo Pellegrinotti, allora facente parte delle guardie carcerarie del carcere di Parma, più duri dei tre anni dei lager tedeschi.

Ancora una volta, mettersi contro lo strapotere politico e all'arroganza del potere costa a Guareschi un prezzo notevole; d'altra parte «noi [della redazione del "Candido", ndr] non stiamo alla finestra a guardare gli altri, ma dal '45 a oggi combattiamo a viso aperto a favore dei nostri principi base che sono tre e tre sono rimasti precisi e intatti: difesa dell'idea cristiana, lotta contro ogni dittatura, difesa dei valori spirituali della Patria. Dietro di noi c'è soltanto il nostro passato di galantuomini. Siamo indipendenti e sfidiamo chiunque a provare il contrario».<sup>6</sup>

Una condanna ingiusta perché frutto di un processo viziato fin dalle prime fasi dibattutali, ingiusta perché subordinata alla integerrimità 'a priori' dello statista triestino in virtù del proprio ruolo istituzionale, ingiusta perché contro Guareschi, simili a corvi, si erano accaniti da subito interessi politici, letterari e ideologici, impedendogli ogni legittimo tentativo di dimostrare quantomeno la propria buona fede. Da qui la scelta di Giovannino di non ricorrere in appello: «no, niente appello. La mia dignità di uomo, di cittadino e di giornalista libero è una faccenda mia personale e, in tal caso, accetto solo il consiglio della mia coscienza. Riprenderò la mia vecchia e sbudellata sacca di prigioniero volontario e mi avvierò tranquillo e sereno in quest'altro lager. Ritroverò il vecchio Giovannino fatto d'aria e di sogni e riprenderò con lui il viaggio cominciato nel 1943 e interrotto nel 1945 [...] Per rimanere liberi bisogna, a un bel momento, prendere senza esitare la via della prigione».<sup>7</sup>

Di certo c'è che Guareschi e i suoi personaggi mantengono una straordinaria attualità anche in questa società dove i valori che li hanno sorretti sembrano non esistere più; può sembrare un paradosso, ma leggere i suoi racconti della tetralogia di Don Camillo o alcune delle opere postume riproposte negli anni dalla Rizzoli, significa fare i conti con tematiche estremamente attinenti alla nostra vita, viste però in un'ottica completamente diversa da quella che i media si ostinano a offrirci.

Valori come l'amicizia, il rispetto per l'altro, la tradizione, la giustizia, il perdono, le istanze sociali, costituiscono il filo conduttore delle vicende di quel Mondo Piccolo che Guareschi inventa e che cammina parallelo alla sua vita: «il paese di Mondo Piccolo è un puntino nero che si muove assieme ai suoi Pepponi e ai suoi Smilzi, in su e in giù lungo il fiume per quella fettaccia di terra che sta tra il Po e l'Appennino».<sup>8</sup>

Un mondo particolare che Guareschi dipinge magistralmente servendosi delle sue 'duecento parole' «perché bisogna rendersi conto che, in quella fettaccia di terra tra il fiume e il monte, possono succedere cose che da altre parti non succedono. Cose che non stonano mai col paesaggio.

---

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 277.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>7</sup> B. GUALAZZINI, *Guareschi*, Milano, Editoriale Nuova, 1981, *Senza appello*, pp. 249-250.

<sup>8</sup> G. GUARESCHI, *Don Camillo*, cit., *Prefazione* pp. XIII e XIV.

E là tira un'aria speciale che va bene per i vivi e per i morti, e là hanno un'anima anche i cani. Allora si capisce meglio anche Don Camillo, Peppone e tutta l'altra mercanzia. E non ci si stupisce che il Cristo parli e che uno possa spaccare la zucca ad un altro, ma onestamente, però: cioè senza odio. E che due nemici si trovino, alla fine, d'accordo nelle cose essenziali. Perché è l'ampio, eterno respiro del fiume che pulisce l'aria».<sup>9</sup>

Così possiamo ricordare, ad esempio, il racconto *Uomini e bestie*, in *Don Camillo*, quando, a seguito della mancata accettazione di salari più adeguati per i lavoratori, in accordo con Peppone i dipendenti della tenuta del Passotti «una tenuta che non finiva più con una stalla da cento vacche, caseificio a vapore, frutteto e via discorrendo»<sup>10</sup> decidono la serrata.

Una situazione drammatica per gli uomini e per le bestie: «Il primo giorno le vacche muggirono perché non le avevano munte. Il secondo giorno muggirono perché non le avevano munte e perché avevano fame, il terzo giorno si aggiunse al resto la sete e i muggiti si udivano fino fuori dal comune».<sup>11</sup>

Per Don Camillo è una situazione inaccettabile; nonostante la netta condanna nei confronti della «testa di ghisa del Casotti», egli sente che il problema è ben più grave: «Qui non è questione di cento bestie: Qui si tratta di patrimonio pubblico. E la morte di cento bestie non rappresenta semplicemente un danno per quella testa di ghisa del Casotti, rappresenta un danno per tutti, buoni e cattivi. E può avere ripercussioni tali da inasprire ancor di più i dissidi esistenti e creare un conflitto nel quale, invece di uno, ci scappano venti morti».<sup>12</sup> Per questo, senza indugi, si muove verso la fattoria deciso ad agire, anche da solo; incontra invece Peppone: «chi sa come ti diverti con questa musica. Peccato che quando le vacche saranno morte la musica cesserà. Fate bene a tenere duro. Anzi, dovresti spiegare ai famigli d bruciare i granai, i fienili e anche le case dove abitano; pensa che rabbia il povero Casotti costretto a rifugiarsi in un alberguccio svizzero a spendere i pochi milioni che ha in deposito laggiù».<sup>13</sup>

Amarezza, ironia e sarcasmo nascondono un profondo dolore e Don Camillo non fa nulla per nascondere all'amico-nemico che dal canto suo, pur ritenendo necessaria un'azione dimostrativa per difendere gli interessi dei lavoratori, non può sopportare l'idea che quel patrimonio possa andare perduto: «lavorarono come un esercito di bovani, Poi ci fu la faccenda del bere e, siccome ritrattava di una stalla moderna [...] bisognò far fare un dietro front a cento vacche e poi rompersi le braccia e dar loro legnate sulle corna per toglierle dall'acqua se non sarebbero crepate [...] Prima di uscire buttarono ancora fieno in tutte le mangiatoie».<sup>14</sup>

E come non ricordare il racconto *La maestra vecchia*? «Il monumento nazionale del paese era la maestra vecchia, una connetta piccola e magra che tutti avevano sempre visto perché aveva insegnato l'abbicci ai padri, ai figli e ai figli dei figli e adesso viveva sola in una casetta un po' fuori dell'abitato»<sup>15</sup>. Sentendosi prossima alla morte, aveva chiamato al suo capezzale sia Don Camillo che Peppone perdonando ad entrambi le loro colpe; «don Camillo, vi perdono di avermi rotto il vaso di gerani» e a Peppone «ti perdono per via delle rane e delle altre porcherie, io ti conosco e so che in fondo non sei cattivo»<sup>16</sup> per poi assumendo un tono più solenne, esprimere le sue ultime volontà: «tu sei il sindaco e questo è il mio testamento, La casa non è mia e i pochi stracci dalli a chi ne ha bisogno. I miei libri tienili tu che ne hai bisogno. Devi fare molti esercizi di composizione e studiare i verbi. Voglio un funerale senza musica perché non è una cosa seria. E voglio un funerale senza carro come nei tempi civili, con la cassa portata a spalle e sulla cassa voglio la mia bandiera».<sup>17</sup>

---

<sup>9</sup> Prefazione, *ivi*, p. XXXVI.

<sup>10</sup> *Uomini e bestie*, *ivi*, p. 133.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>15</sup> *La maestra vecchia*, *ivi*, p. 268.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 272.

Ma la bandiera della signora maestra è quella con lo stemma sabauda e l'imbarazzo non è certo solo quello del povero Peppone che, prudentemente, convoca il consiglio comunale: «vi ho chiamato qui perché domani non mi si rimproveri che faccio di mia testa»<sup>18</sup>. Poi, dopo aver attentamente ascoltato maggioranza e opposizione, entrambi d'accordo pur se per motivi diversi sull'inopportunità di concederle un simile privilegio che avrebbe recato offesa «ai centomila morti, col sacrificio dei quali il popolo ha conquistato la repubblica»<sup>19</sup> così si pronuncia: «in qualità di sindaco vi ringrazio della vostra collaborazione e come sindaco approvo il vostro parere di evitare la bandiera richiesta dalla defunta. Però, siccome in questo paese non comanda il sindaco ma comandano i comunisti, come capo dei comunisti vi dico che me ne infischio del vostro parere e domani la signora Cristina andrà al cimitero con la bandiera che vuole lei perché rispetto più lei da morta che voi tutti da vivi».<sup>20</sup>

Tantissime sono le pagine di grande letteratura e di grande ispirazione che si incontrano nella tetralogia di Don Camillo; pagine nelle quali l'anima di Guareschi si riverbera nei suoi personaggi e conferisce loro il compito di testimoni di un messaggio che attraversa gli eventi di una storia nazionale spesso piena di tristezze e di squalore.

Colpisce, ad esempio, quella pagina di grande drammaticità contenuta nella Prefazione a *Il Compagno Don Camillo* (1963): «quale differenza tra l'Italia povera del 1945 e la povera Italia miliardaria del 1963! Tra i grattacieli del miracolo economico, soffia un vento caldo e polveroso che sa di cadavere, di sesso e di fogna. Nell'Italia miliardaria della dolce vita, morta è ogni speranza di un mondo migliore. Questa è l'Italia che cerca di combinare un orrendo pastrocchio di diavolo e d'Acquasanta, mentre una folta schiera di giovani preti di sinistra, si preparano a benedire, nel nome di Cristo, le rosse bandiere dell'Anticristo».<sup>21</sup>

Sembra così lontano quel suo Mondo Piccolo nel quale i valori condivisi contavano più delle posizioni ideologiche e delle regole imposte dal Partito o dal Vaticano; un mondo autentico e per questo capace di autorigenerarsi anche nelle situazioni più difficili, forte perché comunque solidale, pronto a sacrificarsi quando le necessità chiamano a raccolta. Come non ricordare con commozione quelle brevi ma significative parole della prefazione al volume *Don Camillo e il suo gregge*, quando Guareschi ricorda i dolorosi fatti dell'alluvione «e, sul finire del 1951, quando il grande fiume ha spaccato gli argini e ha allagato i campi felici della Bassa e dai lettori stranieri mi sono arrivati pacchi di coperte e dio indumenti <per la gente di don Camillo e Peppone>, allora mi sono commosso come se, invece di essere un cretino qualsiasi, fossi un cretino importante».<sup>22</sup> D'altra parte, erano stati per primi quelli di Mondo Piccolo a dare prova di questa generosa solidarietà e, in certi casi, per fortuna, l'esempio è contagioso...

E sempre da *Don Camillo e il suo gregge*, come non ricordare quelle parole che Guareschi, per bocca di Don Camillo, dedica all'Angelo del campanile, quello del 1200, che la Curia aveva fatto sostituire, dopo il restauro, con una copia relegando l'originale in una nicchia chiusa da uno spesso cristallo nella chiesa «per trecento anni hai guardato questi campi e questa gente; per trecento anni tu, silenzioso, hai vegliato su questa terra e su questi uomini, Ci hai salvato dalle guerre, dalla fame, dalla peste, Quanti fulmini hai respinto lontano? Da trecento anni, forse da settecento, hai dato l'ultimo saluto del paese alle anime dei morti che salivano in cielo [...] Secoli di gioie e di dolori sono chiusi nel tuo metallo. E al tuo posto ora c'è un angelo falso che viene da Sesto San Giovanni e porta chiuso nel suo metallo solo l'eco delle bestemmie dei fonditori avvelenati dalla politica. E quell'angelo falso ha usurpato il tuo posto, Un uomo illuminato dalla fede ti ha forgiato. A colpi di martello il tuo metallo lo ha modellato millimetro per millimetro; macchine mostruose ed empie hanno creato l'altro che è identico a te: ma mentre in ogni millimetro quadrato del tuo metallo c'è un po' della fede dell'ignoto artigiano del 1200, nel metallo dell'altro c'è solo la fredda empietà della macchina. Come potrà proteggerci quell'indifferente angelo falso?

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>21</sup> G. GUARESCHI *Il Compagno Don Camillo*, Milano, Rizzoli, 1963, Prefazione p. X.

<sup>22</sup> G. GUARESCHI, *Don Camillo e il suo gregge*, Milano, Rizzoli, 1973, Prefazione p. XIV.

Cosa gli può importare dei nostri campi e della nostra gente»?<sup>23</sup> E l'epilogo della vicenda vede il Parroco e il Sindaco, «in una notte piena di silenzio e di nebbia» a sostituire l'angelo falso con quello vero portato a braccia, insieme, su fino al suo posto. «si ritrovarono a terra e corsero in canonica: Erano fradici di sudore e di nebbia, avevano le mani scorticate. Si accorsero che erano le cinque del mattino. Allora pensarono a quello che avevano fatto e li prese una gran paura».<sup>24</sup> Ma le parole di Don Camillo vengono a portare luce nei loro cuori «già troppi angeli falsi sono in giro per il mondo e lavorano per il male. Abbiamo bisogno di angeli veri che ci proteggano».<sup>25</sup>

Ma ci sono storie ben più amare che affrontano temi che tornano oggi di grande attualità e si propongono emblematicamente come monito per riflettere su come, quarant'anni fa, qualcuno avesse già suonato un campanello d'allarme sull'affermarsi di una coscienza di comodo che pericolosamente si insinuava nell'animo umano modificando radicalmente principi etico morali che sembravano inamovibili.

È il caso, ad esempio, dello straordinario racconto *L'embrione* contenuto nella raccolta *Baffo Racconta*, ultimo dei racconti contenuti nel volume e datato marzo '67: ci voleva coraggio per affrontare un tema delicato come quello dei diritti dei nascituri e più ancora affrontarlo con quella grinta che, del resto, contraddistingue la vita e le opere di Guareschi. La storia è banale: un marito tradito uccide la moglie e viene assolto, ma nel grembo della moglie vive una creatura ancora embrione e questi, in quel tribunale dove è stata fatta 'giustizia' per il padre, si sofferma a parlare con quello che crede un giudice per chiedere ragione del SUO omicidio: «che cerchi»? - domandò burbero l'uomo togato «cerco giustizia» rispose il piccolino «e vieni a cercare giustizia proprio qui»? ridacchiò l'uomo, «tu devi davvero essere piovuto giù da un altro mondo». «Effettivamente sì» rispose il piccolino «io sono il figlio dell'Esterina. Ammazza mia madre, mio padre ha ammazzato anche me». «No ragazzino, non si può uccidere chi non è nato. Se un individuo non è nato, legalmente non esiste, Il codice parla chiaro: la capacità giuridica si acquista dal momento della nascita. I diritti che la legge riconosce a favore del concepimento, sono subordinati all'evento della nascita». «D'accordo» esclamò il piccolino «ma siccome ha ammazzato mia madre, ha ammazzato anche me, praticamente si tratta di un crimine contro la maternità. «No ragazzino: prima di tutto quando si agisce per motivi di onore, le pratiche cosiddette illecite non sono da considerarsi contro la maternità [...] Secondariamente, tu non hai nessun diritto da accampare perché non sei una persona fisica. Tanto è vero che non sei nato». «Però sono morto». «E come può morire chi non è nato? D'altra parte, se non volevo grane, dovevi sceglierti una madre più onesta».<sup>26</sup>

Amara e crudele la considerazione del non nato quando il giudice che non è un giudice ma un semplice usciere, dopo una serie di orripilanti sproloqui sulla legge, sull'etica e sulla morale, gli dice: «non capisco come tu ce l'abbia tanto con quel bravo giovanotto di tuo padre. Alla fine che t'ha fatto di male»?<sup>27</sup>

«Visto in che razza di mondo avrei dovuto vivere, direi che mi ha reso un buon servizio».

L'usciera scosse il capo - che gioventù - gridò indignato - non sono ancora nati e già accampano dei diritti! E si erigono a giudici del padre!<sup>28</sup>

Una morale amara proprio nel mezzo di un *boom* economico che sembrava invitare al disimpegno e alla felicità effimera del benessere materiale! Ma, come abbiamo visto, Giovannino ha sempre remato controcorrente. E come avrebbe potuto fare diversamente con quei valori e quei principi che lo accompagnavano, ingombranti come Stonage e difficili da gestire come serpenti velenosi? Sembrano così lontani i giorni altrettanto duri e cruenti del primo Don Camillo, quello nato sulle rovine di una guerra perduta e tra il sangue di tante vittime dei giochi più o meno puliti di strateghi ed epuratori. In quella Italia ferita, umiliata, offesa e bellicosa, c'era ancora spazio per scrivere, riferendosi ai due suoi immortali personaggi il Sindaco comunista Peppone e il prete Don

<sup>23</sup> G. GUARESCHI, *Don Camillo e il suo gregge*, cit., 1973, *L'angelo del 1200*, p. 116.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>25</sup> *Ivi*, p.118

<sup>26</sup> G. GUARESCHI, *Baffo Racconta*, Milano, Rizzoli, 2004, *L'embrione*, pp 194-195.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 195-196.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 196.

Camillo: «e fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo superatomico e per far che cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato col pennellino»<sup>29</sup>.

Oggi che quei pupazzi del presepio sono di plastica e non hanno bisogno di essere ripitturati e non c'è più la necessità, né il tempo, né la voglia di sospendere le belligeranze per fermarsi a parlare e per provare a capirsi. «Con chi finirà mai di litigare don Camillo se sta perdendo tutti gli amici più cari»? Scrisse Guareschi ad un lettore che gli chiedeva nuove storie. E forse, proprio per questo, proprio mentre correggeva le bozze del suo ultimo libro *Don Camillo e i giovani d'oggi*, Giovannino morì, lasciando a noi il compito di provare a continuare a portare quei suoi ingombranti valori e quei principi che aveva ricevuto in dono dalla sua squinternata e meravigliosa famiglia e, con orgoglio, aveva sempre tenuto lucidi e a posto per consegnarli, quando fosse stato il momento, a coloro che come lui credevano che il mondo non dovesse essere per forza quello della pubblicità e delle convenienze e che, sopra le insegne luminose delle vetrine, Qualcuno guardava con amore ed apprensione perché l'umanità non perdesse totalmente la bussola e non fosse necessario un nuovo diluvio universale per lavare la terra dalle troppe porcherie che la degradano.

**Stefano Mecenate**

---

<sup>29</sup> G. GUARESCHI, *Don Camillo*, cit., *Giallo e Rosa*, p. 326.